

Parrocchia di S. Antonio abate
in Ravaldino

Meditazioni per il tempo di Quaresima



Quinta settimana

LUNEDI' DELLA QUINTA SETTIMANA DI QUARESIMA
23 Marzo 2020

Dal libro del profeta Isaia (Is 65,17-21)

Così dice il Signore:

«Ecco, io creo nuovi cieli e nuova terra; non si ricorderà più il passato, non verrà più in mente, poiché si godrà e si gioirà sempre di quello che sto per creare, poiché creo Gerusalemme per la gioia, e il suo popolo per il gaudio. Io esulterò di Gerusalemme, godrò del mio popolo. Non si udranno più in essa voci di pianto, grida di angoscia. Non ci sarà più un bimbo che viva solo pochi giorni, né un vecchio che dei suoi giorni non giunga alla pienezza, poiché il più giovane morirà a cento anni e chi non raggiunge i cento anni sarà considerato maledetto. Fabbricheranno case e le abiteranno, planteranno vigne e ne mangeranno il frutto».

Dal vangelo secondo Giovanni (Gv 4,43-54)

In quel tempo, Gesù partì [dalla Samaria] per la Galilea. Gesù stesso infatti aveva dichiarato che un profeta non riceve onore nella propria patria. Quando dunque giunse in Galilea, i Galilei lo accolsero, perché avevano visto tutto quello che aveva fatto a Gerusalemme, durante la festa; anch'essi infatti erano andati alla festa.

Andò dunque di nuovo a Cana di Galilea, dove aveva cambiato l'acqua in vino. Vi era un funzionario del re, che aveva un figlio malato a Cafarnaò. Costui, udito che Gesù era venuto dalla Giudea in Galilea, si recò da lui e gli chiedeva di scendere a guarire suo figlio, perché stava per morire.

Gesù gli disse: «Se non vedete segni e prodigi, voi non credete». Il funzionario del re gli disse: «Signore, scendi prima che il mio bambino muoia». Gesù gli rispose: «Va', tuo figlio vive».

Quell'uomo credette alla parola che Gesù gli aveva detto e si mise in cammino.

Proprio mentre scendeva, gli vennero incontro i suoi servi a dirgli: «Tuo figlio vive!». Volle sapere da loro a che ora avesse cominciato a star meglio. Gli dissero: «Ieri, un'ora dopo mezzogiorno, la febbre lo ha lasciato». Il padre riconobbe che proprio a quell'ora Gesù gli aveva detto: «Tuo figlio vive», e credette lui con tutta la sua famiglia.

Questo fu il secondo segno, che Gesù fece quando tornò dalla Giudea in Galilea.

Medita

Il cammino quaresimale, più che essere cadenzato dalla consapevolezza, pur necessaria, dei nostri peccati, è ritmato dalla memoria delle grandi promesse di Dio. Anzi, è proprio il fissare lo sguardo del cuore e della mente su queste promesse a consentirci di comprendere una delle radici più gravi del nostro peccato, cioè l'incredulità, come incapacità di accogliere e di credere fino in fondo a ciò che Dio desidera donare alla nostra vita. Sin dal primo peccato di Adamo ed Eva, il serpente che avvelena il nostro cuore e la nostra vita è il sospetto, che ci conduce a non fidarci di Dio e di conseguenza a non obbedire alla sua Parola.

Anche oggi la liturgia proclama ciò che Dio promette alla nostra vita: «Non ci sarà più un bimbo che viva solo pochi giorni, né un vecchio che dei suoi giorni non giunga alla pienezza, poiché il più giovane morirà a cento anni e chi non raggiunge i cento anni sarà considerato maledetto» (Is 65,20). Come ci fa pregare il salmo responsoriale: «La sua collera dura un istante, la sua bontà per tutta la vita» (Sal 29[30],6). La bontà di Dio non viene meno nel tempo, così anche noi non moriamo e rimaniamo in vita perché siamo generati e custoditi da questa bontà infinita e senza termine, senza pentimenti, senza interruzioni. La morte è conseguenza della nostra incapacità di essere buoni come Dio, ma la sua bontà è più ampia e più lunga di tutto ciò che in noi può esserci di non buono,

di non sincero, di non autentico. Per questo motivo, più che fidarci delle nostre opere, sempre precarie e incerte, dobbiamo imparare a fidarci della bontà di Dio che opera nella nostra esistenza e nella storia del mondo.

Questa promessa di Dio si realizza efficacemente nel figlio del funzionario regale di cui ci narra oggi l'evangelista Giovanni. «Non ci sarà più un bimbo che viva solo pochi giorni», aveva profetizzato Isaia, e ora questo fanciullo, minacciato dall'ingiuria della morte, torna a vivere (cf. Gv 4,46-53). Egli vive e tutti noi viviamo, se ci fidiamo delle promesse di Dio, come fa questo funzionario regale, probabilmente un pagano, visto che è figura che nel quarto vangelo corrisponde al centurione romano della tradizione sinottica. In questa pagina giovannea vediamo non solo realizzarsi la promessa di Dio che ci raggiunge attraverso il profeta Isaia, ma constatiamo anche quale debba l'autentica risposta umana: la fede. Questo tale non crede nei segni, in ciò che può appurare con i propri occhi, le proprie mani; crede piuttosto in una promessa, che non può verificare, e si mette in cammino fidandosi di essa. Ed è mentre cammina, dentro la sua stessa fede, che può constatare la verità di ciò che Gesù gli aveva promesso, senza offrirgli altre garanzie.

Anche il nostro cammino quaresimale ha lo stesso valore e la medesima fecondità. Ci mettiamo in cammino, e mentre camminiamo ascoltando una parola della quale ci fidiamo, scopriamo che la nostra vita viene trasformata dalla bontà di Dio che opera in noi: dalla morte passiamo alla vita, dal peccato al perdono, dal sospetto su Dio alla gioia di scoprire la sua misericordia e il suo amore.

Certo, rimane una forte obiezione nel nostro cuore: Gesù salva dalla morte questo bambino, tanti però continuano a morire, senza giungere alla pienezza dei loro giorni. Che fine fa allora la promessa di Dio? Come crederle? La risposta a questi interrogativi, seri e decisivi per la fede di ciascuno, la troviamo ancora una volta nell'atteggiamento di questo padre. Come lui, anche noi dobbiamo metterci in cammino: la promessa di Dio si compirà nella nostra

vita, mentre camminiamo nella storia o quando il nostro cammino si compirà nella comunione dei santi, nella vita eterna. L'importante è camminare con fiducia. La nostra strada non si perde nel nulla, giunge alla pienezza e alla gioia di una meta. Come ancora ci promette Isaia: «Fabbricheranno case e le abiteranno, planteranno vigne e ne mangeranno il frutto» (Is 65,21). Possiamo farlo, possiamo costruire e piantare, perché siamo certi che niente andrà perso. Anche ciò che la morte sembra portarci via, ci sarà per sempre restituito dalla promessa di Dio.

Padre nostro

Preghiamo: O Dio, che rinnovi il mondo con i tuoi sacramenti, fa' che la comunità dei tuoi figli si edifichi con questi segni misteriosi della tua presenza e non resti priva del tuo aiuto per la vita di ogni giorno. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

MARTEDI' DELLA QUINTA SETTIMANA DI QUARESIMA
24 Marzo 2020

Dal libro del profeta Ezechiele (Ez 47,1-9,12)

In quei giorni [l'angelo] mi condusse all'ingresso del tempio [del Signore] e vidi che sotto la soglia del tempio usciva acqua verso oriente, poiché la facciata del tempio era verso oriente. Quell'acqua scendeva sotto il lato destro del tempio, dalla parte meridionale dell'altare. Mi condusse fuori dalla porta settentrionale e mi fece girare all'esterno, fino alla porta esterna rivolta a oriente, e vidi che l'acqua scaturiva dal lato destro.

Quell'uomo avanzò verso oriente e con una cordicella in mano misurò mille cùbiti, poi mi fece attraversare quell'acqua: mi giungeva alla caviglia. Misurò altri mille cùbiti, poi mi fece attraversare quell'acqua: mi giungeva al ginocchio. Misurò altri mille cùbiti, poi mi fece attraversare l'acqua: mi giungeva ai fianchi. Ne misurò altri mille: era un torrente che non potevo attraversare, perché le acque erano cresciute; erano acque navigabili, un torrente che non si poteva passare a guado. Allora egli mi disse: «Hai visto, figlio dell'uomo?». Poi mi fece ritornare sulla sponda del torrente; voltandomi, vidi che sulla sponda del torrente vi era una grandissima quantità di alberi da una parte e dall'altra.

Mi disse: «Queste acque scorrono verso la regione orientale, scendono nell'Aràba ed entrano nel mare: sfociate nel mare, ne risanano le acque. Ogni essere vivente che si muove dovunque arriva il torrente, vivrà: il pesce vi sarà abbondantissimo, perché dove giungono quelle acque, risanano, e là dove giungerà il torrente tutto rivivrà. Lungo il torrente, su una riva e sull'altra, crescerà ogni sorta di alberi da frutto, le cui foglie non appassiranno: i loro frutti non cesseranno e ogni mese

matureranno, perché le loro acque sgorgano dal santuario. I loro frutti serviranno come cibo e le foglie come medicina».

Dal vangelo secondo Giovanni (Gv 5,1-16)

Ricorreva una festa dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. A Gerusalemme, presso la porta delle Pecore, vi è una piscina, chiamata in ebraico Betzatà, con cinque portici, sotto i quali giaceva un grande numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici.

Si trovava lì un uomo che da trentotto anni era malato. Gesù, vedendolo giacere e sapendo che da molto tempo era così, gli disse: «Vuoi guarire?». Gli rispose il malato: «Signore, non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi, un altro scende prima di me». Gesù gli disse: «Alzati, prendi la tua barella e cammina». E all'istante quell'uomo guarì: prese la sua barella e cominciò a camminare.

Quel giorno però era un sabato. Dissero dunque i Giudei all'uomo che era stato guarito: «È sabato e non ti è lecito portare la tua barella». Ma egli rispose loro: «Colui che mi ha guarito mi ha detto: "Prendi la tua barella e cammina"». Gli domandarono allora: «Chi è l'uomo che ti ha detto: "Prendi e cammina"?». Ma colui che era stato guarito non sapeva chi fosse; Gesù infatti si era allontanato perché vi era folla in quel luogo.

Poco dopo Gesù lo trovò nel tempio e gli disse: «Ecco: sei guarito! Non peccare più, perché non ti accada qualcosa di peggio». Quell'uomo se ne andò e riferì ai Giudei che era stato Gesù a guarirlo. Per questo i Giudei perseguitavano Gesù, perché faceva tali cose di sabato.

Medita

Le guarigioni dei paralitici sono importanti nella tradizione evangelica, tanto nei sinottici quanto in Giovanni. Esse rivelano simbolicamente una paralisi più grave che sempre minaccia la

nostra vita e la nostra libertà: la durezza di cuore. Oltre al male fisico che può affliggere il corpo, c'è il peccato che affligge lo spirito immobilizzandoci nell'ostinazione di un cuore di pietra, che deve tornare a essere un cuore di carne, come Dio lo ha voluto e creato. Questa durezza di cuore emerge evidente in questo racconto di Giovanni, nelle parole dei giudei, i quali, anziché stupirsi per la guarigione e gioire insieme a questo paralitico per il suo essere stato liberato dal male, lo accusano di trasgredire la Legge: «È sabato - gli dicono - e non ti è lecito portare la tua barella» (Gv 5,10). Anziché rallegrarsi e gioire per le opere del Padre che si manifestano in Gesù, lo accusano di trasgredire la Legge. Questa è la durezza di cuore: un cuore che si ostina nel suo rifiuto, che rimane talmente attaccato alle proprie certezze e ai propri pregiudizi da non saper riconoscere il rivelarsi di Dio nella storia.

Quando Gesù incontra nel Tempio l'uomo che aveva guarito dalla sua paralisi, gli dice: «Ecco: sei guarito! Non peccare più, perché non ti accada qualcosa di peggio» (5,14). Come Gesù può dire questo? C'è qualcosa di peggio della malattia? C'è qualcosa di peggio del male da cui quest'uomo è stato liberato? Gesù risponde di sì, c'è qualcosa di peggio, ed è proprio la durezza di cuore di chi si ostina nel proprio rifiuto, incapace di accogliere la salvezza che Gesù gratuitamente ci dona. E solo lui può farlo. Questo paralitico giace presso la piscina di Betzata, vicina alla porta delle Pecore. Il Primo Testamento parla del popolo di Dio come di un gregge di pecore. Il riferimento fondamentale è a Ezechiele 34, in cui attraverso il profeta Dio rimprovera i capi del popolo, cioè i pastori del suo gregge, di non aver avuto abbastanza cura delle pecore loro affidate: «Non avete reso forti le pecore deboli, non avete curato le inferme, non avete fasciato quelle ferite, non avete riportato le disperse. Non siete andati in cerca delle smarrite, ma le avete guidate con crudeltà e violenza» (Ez 34,4). Ebbene, sotto i cinque portici di questa piscina vicina alla porta delle Pecore, «giaceva un gran numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici» (Gv 5,3). Ecco le pecore di Israele, malate, ferite, perché i loro pastori non sanno prendersi cura di loro. Come questo paralitico, che non

ha nessuno che si prenda cura di lui. Ebbene, promette Dio sempre tramite Ezechiele: «lo stesso cercherò le mie pecore e le passerò in rassegna» (Ez 34,11).

Questi infermi giacciono sotto i cinque portici della piscina. È certamente un dato storico, gli scavi archeologici hanno riportato in luce la piscina con i suoi cinque portici, e se ci rechiamo a Gerusalemme la possiamo visitare. Tuttavia Giovanni li reinterpreta simbolicamente, perché nella tradizione ebraica il numero cinque simboleggia i cinque libri della Torah di Mosè. Queste pecore ferite e smarrite, abbandonate dai loro pastori, sono sotto questi cinque portici, sono sotto la Legge di Mosè, che però non è in grado di liberarli dal male. Anzi, c'è chi li accusa di peccato utilizzando strumentalmente proprio quella Legge.

Gesù al contrario è il pastore buono che si prende cura delle sue pecore inferme; è lui che ci dona l'acqua viva che ci risana, come promette Ezechiele nella prima lettura: «Dove giungono quelle acque, risanano, e là dove giungerà il torrente tutto rivivrà» (Ez 47,9). Ora è Gesù il vero Tempio dal quale sgorga l'acqua viva, come ci rivelerà la scena della croce (cf. Gv 19,34). La barella presa sulle spalle, che per i giudei era segno di trasgressione della Legge, grazie a Gesù diventa segno di liberazione dal male. Gesù non solo ci libera dal peccato, ma lo trasforma nel luogo in cui possiamo riconoscere il suo amore e la sua grazia che risplendono nelle nostre tenebre.

Padre nostro

Preghiamo: Dio fedele e misericordioso, in questo tempo di penitenza e di preghiera disponi i tuoi figli a vivere degnamente il mistero pasquale e a recare ai fratelli il lieto annunzio della tua salvezza. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

MERCOLEDI' DELLA QUINTA SETTIMANA DI QUARESIMA
25 Marzo 2020 – Annunciazione del Signore

Dal libro del profeta Isaia (Is 7,10-14; 8,10)

In quei giorni, il Signore parlò ad Acaz: «Chiedi per te un segno dal Signore, tuo Dio, dal profondo degli inferi oppure dall'alto».

Ma Acaz rispose: «Non lo chiederò, non voglio tentare il Signore». Allora Isaia disse: «Ascoltate, casa di Davide! Non vi basta stancare gli uomini, perché ora vogliate stancare anche il mio Dio? Pertanto il Signore stesso vi darà un segno. Ecco: la vergine concepirà e partorirà un figlio, che chiamerà Emmanuele, perché Dio è con noi».

Dal vangelo secondo Luca (Lc 1,26-38)

In quel tempo, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nàzaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: «Rallégrati, piena di grazia: il Signore è con te».

A queste parole ella fu molto turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo. L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ed ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine».

Allora Maria disse all'angelo: «Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?». Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio.

Ed ecco, Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha concepito anch'essa un figlio e questo è il sesto mese per lei, che era detta sterile: nulla è impossibile a Dio».

Allora Maria disse: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola». E l'angelo si allontanò da lei.

Medita

Oggi la solennità dell'Annunciazione ci concede una sosta nel cammino quaresimale. Ci consente, per così dire, di tirare il fiato, di riposare. Un po' come accade quando, camminando nel deserto, ogni tanto troviamo un'oasi che concede ristoro. In questa solennità, però, possiamo scorgere qualcosa d'altro: più che una pausa, un'occasione propizia per focalizzare meglio il significato del nostro cammino verso la Pasqua. In particolare, la scena descrittaci da Luca ci suggerisce qualche elemento per capire il significato di questo itinerario.

Il primo elemento: la centralità di Cristo. Il nostro sguardo deve concentrarsi su di lui, non su altro. Corriamo spesso un rischio: che lo sguardo si fissi anzitutto su di noi, sul nostro impegno, sul nostro sforzo, oppure sul nostro peccato, sulle nostre mancanze, sul nostro bisogno di conversione. Certamente, è cosa buona e giusta guardare a tutto questo, ma occorre farlo nella giusta luce, con le necessarie proporzioni, rispettando un ordine, sapendo discernere tra ciò che è prioritario e ciò che invece è secondario e viene dopo. Il cammino quaresimale, più che guardare a noi stessi, deve guardare a Gesù, che ci sta davanti come colui che desideriamo seguire. Occorre guardare a lui per comprendere che il fine del nostro impegno quaresimale è una maggiore conformazione a lui, un condividere il suo pensiero, il suo sentire, il suo modo di essere e di agire. Non basta preoccuparsi di vincere le tentazioni o di chiedere perdono per i propri peccati, occorre osare di più, sporgersi oltre: lasciarsi conformare a lui per accogliere la sua forma che vuole diventare la nostra forma. Dobbiamo fare nostra la domanda di Maria per ascoltare insieme a lei la risposta dell'angelo: «"Come avverrà questo ?"[...] "Lo Spirito Santo

scenderà su di te [...] nulla è impossibile a Dio» (cf. Lc 1,34-37). Guardare a Gesù non significa contemplare un modello da imitare, ma accogliere la possibilità che lui ci dona e che altrimenti non avremmo.

Un secondo tratto: oltre a guardare occorre ascoltare, anzi dialogare. Come fa Maria, che dialoga con l'angelo, con la Parola di Dio. La Lettera agli Ebrei evoca il dialogo tra il Padre e il Figlio. Il Figlio dice al Padre: «Ecco, io vengo» (Eb 10,7). Il Padre dialoga con il Figlio e ora, attraverso l'angelo, dialoga con Maria. E come il Figlio dice il suo «Eccomi, io vengo», anche Maria dice: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola» (Lc 1,38). Vivere un cammino quaresimale significa entrare in modo sempre più profondo in questo dialogo. Grazie a esso Maria comprende meglio il progetto di Dio, ma Dio stesso lo calibra in modo diverso, ascoltando e rispondendo a questa giovane donna. Così è il modo di agire di Dio, molto diverso dal nostro. A noi capita di parlare molto, ma di dialogare troppo poco.

Il terzo e ultimo tratto: la centralità di Cristo è vera se diventa una centralità incarnata, se prende carne in me, nella mia storia, nelle mie scelte, nelle mie speranze e delusioni. Gesù prende carne in Maria, in qualche modo prende carne anche in me. Noi custodiamo tante immagini di Gesù, come modello da seguire e imitare, come maestro da ascoltare, come colui che mi dona il suo perdono o fa più bello il mondo... e così via. Che spazio c'è in tutto questo per «Cristo in me», che fa casa nella mia vita affinché io ponga la mia dimora in lui? San Paolo giungerà a esclamare: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20). Percorriamo un cammino quaresimale per accogliere Gesù che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me, affinché non sia più io a vivere, ma egli viva in me. Maria, che ha vissuto tutto questo in modo unico e insuperabile, interceda per noi e alimenti il desiderio, perché non ci accontentiamo di qualcosa in meno di questo. I doni di Dio sono grandi. Non dobbiamo rimpicciolirli per accoglierli nelle nostre tasche strette. Dobbiamo piuttosto desiderare che ci sfondino le

tasche, allarghino i confini dei nostri pensieri, dilatino il cuore, rendano ampi, larghi, accoglienti, gli spazi della nostra vita.

Padre nostro

Preghiamo: O Padre, tu hai voluto che il tuo Verbo si facesse uomo nel grembo della Vergine Maria: concedi a noi, che adoriamo il mistero del nostro Redentore, vero Dio e vero uomo, di essere partecipi della sua vita immortale. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

GIOVEDI' DELLA QUINTA SETTIMANA DI QUARESIMA
26 Marzo 2020

Dal libro dell'Esodo (Es 32,7-14)

In quei giorni, il Signore disse a Mosè: «Va', scendi, perché il tuo popolo, che hai fatto uscire dalla terra d'Egitto, si è perversito. Non hanno tardato ad allontanarsi dalla via che io avevo loro indicato! Si sono fatti un vitello di metallo fuso, poi gli si sono prostrati dinanzi, gli hanno offerto sacrifici e hanno detto: "Ecco il tuo Dio, Israele, colui che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto"».

Il Signore disse inoltre a Mosè: «Ho osservato questo popolo: ecco, è un popolo dalla dura cervice. Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li divori. Di te invece farò una grande nazione».

Mosè allora supplicò il Signore, suo Dio, e disse: «Perché, Signore, si accenderà la tua ira contro il tuo popolo, che hai fatto uscire dalla terra d'Egitto con grande forza e con mano potente? Perché dovranno dire gli Egiziani: "Con malizia li ha fatti uscire, per farli perire tra le montagne e farli sparire dalla terra"? Desisti dall'ardore della tua ira e abbandona il proposito di fare del male al tuo popolo. Ricòrdati di Abramo, di Isacco, di Israele, tuoi servi, ai quali hai giurato per te stesso e hai detto: "Renderò la vostra posterità numerosa come le stelle del cielo, e tutta questa terra, di cui ho parlato, la darò ai tuoi discendenti e la possederanno per sempre"».

Il Signore si pentì del male che aveva minacciato di fare al suo popolo.

Dal vangelo secondo Giovanni (Gv 5,31-47)

In quel tempo, Gesù disse ai Giudei:

«Se fossi io a testimoniare di me stesso, la mia testimonianza non sarebbe vera. C'è un altro che dà testimonianza di me, e so che la testimonianza che egli dà di me è vera.

Voi avete inviato dei messaggeri a Giovanni ed egli ha dato testimonianza alla verità. Io non ricevo testimonianza da un uomo; ma vi dico queste cose perché siate salvati. Egli era la lampada che arde e risplende, e voi solo per un momento avete voluto rallegrarvi alla sua luce.

Io però ho una testimonianza superiore a quella di Giovanni: le opere che il Padre mi ha dato da compiere, quelle stesse opere che io sto facendo, testimoniano di me che il Padre mi ha mandato. E anche il Padre, che mi ha mandato, ha dato testimonianza di me. Ma voi non avete mai ascoltato la sua voce né avete mai visto il suo volto, e la sua parola non rimane in voi; infatti non credete a colui che egli ha mandato.

Voi scrutate le Scritture, pensando di avere in esse la vita eterna: sono proprio esse che danno testimonianza di me. Ma voi non volete venire a me per avere vita.

Io non ricevo gloria dagli uomini. Ma vi conosco: non avete in voi l'amore di Dio. Io sono venuto nel nome del Padre mio e voi non mi accogliete; se un altro venisse nel proprio nome, lo accogliereste. E come potete credere, voi che ricevete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene dall'unico Dio?

Non crediate che sarò io ad accusarvi davanti al Padre; vi è già chi vi accusa: Mosè, nel quale riponete la vostra speranza. Se infatti credeste a Mosè, credereste anche a me; perché egli ha scritto di me. Ma se non credete ai suoi scritti, come potrete credere alle mie parole?».

Medita

La liturgia crea oggi un suggestivo parallelo tra Mosè e Gesù. È Gesù stesso a intessere questo legame affermando: «Se infatti credeste a Mosè, credereste anche a me; perché egli ha

scritto di me. Ma se non credete ai suoi scritti, come potrete credere alle mie parole?» (Gv 5,46-47).

Per comprendere appieno il senso di quest'affermazione dobbiamo collocarla nel suo contesto. Essa appartiene al lungo discorso che Gesù intavola con i giudei dopo la guarigione del paralitico, in giorno di sabato, presso la piscina di Betzata. Abbiamo ascoltato il racconto di questo segno martedì scorso. Una prima parte del discorso l'avremmo dovuta ascoltare ieri, ma l'Annunciazione del Signore ci ha proposto le letture proprie della solennità. In quella prima parte l'evangelista giunge a narrare che «i Giudei cercavano ancor più di ucciderlo, perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio» (5,18). Tentano dunque di uccidere Gesù, o meglio di condannarlo a morte, non in modo illegittimo, ma fondandosi proprio sulla Legge di Mosè, che prevedeva la pena capitale in caso di bestemmia. È illuminante ciò che il Levitico racconta al capitolo 24, quando un israelita bestemmia il nome di Dio imprecando. Lo conducono da Mosè perché sia lui a giudicarlo; allora «il Signore parlò a Mosè dicendo: "Conduci quel bestemmiatore fuori dell'accampamento; quanti lo hanno udito posino le mani sul suo capo e tutta la comunità lo lapiderà» (Lv 24,14). Qualche versetto più avanti si ribadisce: «Chi bestemmia il nome del Signore dovrà essere messo a morte: tutta la comunità lo dovrà lapidare» (v. 16). Dunque, è basandosi su quanto Mosè ha scritto che i giudei vogliono condannare a morte Gesù, reo di bestemmia ai loro occhi. Gesù capovolge la prospettiva: Mosè, anziché condannarlo, gli dà testimonianza. Anziché condannare Gesù, Mosè condanna coloro che pretendono di basarsi sulla sua Legge per metterlo a morte. «Non crediate che sarò io ad accusarvi davanti al Padre; vi è già chi vi accusa: Mosè, nel quale riponete la vostra speranza» (Gv 5,45). Con queste affermazioni, molto nette e decise, Gesù ricorda quale sia il vero rapporto tra lui e Mosè, la giusta relazione tra la sua persona e tutte le Scritture. È lui, con il suo modo di essere e di agire, a divenire il vero interprete delle Scritture, a offrire il corretto criterio di discernimento per comprenderle in modo autentico, distinguendo

ciò che è essenziale e duraturo da ciò che è da considerarsi periferico e transitorio, legato com'è a un'epoca particolare della storia di Israele e soprattutto della storia della salvezza.

Gesù ci offre il giusto modo per leggere e interpretare Mosè, così come Mosè, con la sua testimonianza, illumina e conferma la parola di Gesù. Di Gesù Mosè ha scritto, non con parole incise su una tavola di pietra o vergate su un papiro, ma con la sua stessa vita, con i propri gesti e con le proprie parole, come ci ricorda oggi la prima lettura. Di fronte al peccato del popolo, che è un peccato di idolatria, grave quanto la bestemmia, Mosè intercede e ottiene che Dio, anziché punire con ira Israele, gli conceda con misericordia il suo perdono. L'intercessione di Mosè è così radicale che giunge persino a offrire la propria vita. Non lo ascoltiamo nel testo che oggi la liturgia ci propone, ma qualche versetto più avanti, sempre in questo capitolo 32 dell'Esodo: «Ma ora, se tu perdonassi il loro peccato... Altrimenti, cancellami dal tuo libro che hai scritto!» (Es 32,32). Mosè è disposto a lasciare che il suo nome venga cancellato dal libro della vita purché Dio perdoni Israele. Mosè vive già, sia pure in modo parziale, quella che sarà la grande intercessione del Crocifisso, che offre la propria vita perché sia perdonato non solo il peccato di Israele, ma quello dell'umanità tutta. I giudei pretendono di condannare a morte Gesù perché bestemmia il nome santo di Dio; Gesù lascerà che la sua vita venga appesa a una croce per rivelare che il nome santo di Dio è perdono e misericordia per il peccato di tutti.

Padre nostro

Preghiamo: O Padre, che ci hai dato la grazia di purificarci con la penitenza e di santificarci con le opere di carità fraterna, fa' che camminiamo fedelmente nella via dei tuoi precetti, per giungere rinnovati alle feste pasquali. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

VENERDI' DELLA QUINTA SETTIMANA DI QUARESIMA
27 Marzo 2020

Dal libro della Sapienza (Sap 2,1.12-22)

Dicono [gli empi] fra loro sragionando:
«Tendiamo insidie al giusto, che per noi è d'incomodo e si oppone alle nostre azioni; ci rimprovera le colpe contro la legge e ci rinfaccia le trasgressioni contro l'educazione ricevuta. Proclama di possedere la conoscenza di Dio e chiama se stesso figlio del Signore. È diventato per noi una condanna dei nostri pensieri; ci è insopportabile solo al vederlo, perché la sua vita non è come quella degli altri, e del tutto diverse sono le sue strade. Siamo stati considerati da lui moneta falsa, e si tiene lontano dalle nostre vie come da cose impure. Proclama beata la sorte finale dei giusti e si vanta di avere Dio per padre. Vediamo se le sue parole sono vere, consideriamo ciò che gli accadrà alla fine. Se infatti il giusto è figlio di Dio, egli verrà in suo aiuto e lo libererà dalle mani dei suoi avversari. Mettiamolo alla prova con violenze e tormenti, per conoscere la sua mitezza e saggiare il suo spirito di sopportazione. Condanniamolo a una morte infamante, perché, secondo le sue parole, il soccorso gli verrà». Hanno pensato così, ma si sono sbagliati; la loro malizia li ha accecati. Non conoscono i misteriosi segreti di Dio, non sperano ricompensa per la rettitudine né credono a un premio per una vita irreprensibile.

Dal vangelo secondo Giovanni (Gv 7,1-2.10.25-30)

In quel tempo, Gesù se ne andava per la Galilea; infatti non voleva più percorrere la Giudea, perché i Giudei cercavano di ucciderlo.

Si avvicinava intanto la festa dei Giudei, quella delle Capanne. Quando i suoi fratelli salirono per la festa, vi salì anche lui: non apertamente, ma quasi di nascosto.

Alcuni abitanti di Gerusalemme dicevano: «Non è costui quello che cercano di uccidere? Ecco, egli parla liberamente, eppure non gli dicono nulla. I capi hanno forse riconosciuto davvero che egli è il Cristo? Ma costui sappiamo di dov'è; il Cristo invece, quando verrà, nessuno saprà di dove sia».

Gesù allora, mentre insegnava nel tempio, esclamò: «Certo, voi mi conoscete e sapete di dove sono. Eppure non sono venuto da me stesso, ma chi mi ha mandato è veritiero, e voi non lo conoscete. Io lo conosco, perché vengo da lui ed egli mi ha mandato».

Cercavano allora di arrestarlo, ma nessuno riuscì a mettere le mani su di lui, perché non era ancora giunta la sua ora.

Medita

«Se infatti il giusto è figlio di Dio, egli verrà in suo aiuto e lo libererà dalle mani dei suoi avversari» (Sap 2,18). Ecco il vano ragionamento degli uomini, che tornerà a manifestarsi ai piedi della croce: «Ha confidato in Dio; lo liberi lui, ora, se gli vuol bene. Ha detto infatti: "Sono figlio di Dio!"» (Mt 27,43). In queste parole emerge il nostro tipico modo di considerare l'agire degli uomini, che finiamo con il proiettare su Dio stesso, immaginando che egli si comporti esattamente come ci comporteremmo noi. Un Dio che tutela il proprio interesse. «Scenda ora dalla croce e crederemo in lui» (27.42). Ma in quale Dio crederemmo, quale volto di Dio ci verrebbe rivelato se Gesù avesse accolto l'invito o se il Padre gli avesse risparmiato la morte? Avremmo creduto in un Dio fatto a nostra immagine e somiglianza, che agisce così come agiremmo noi, che ragiona come ragioneremmo noi. La croce ci scandalizza perché ci rivela un volto di Dio del tutto diverso, che chiede molto alla nostra vita, dato che, anziché costringerlo dentro i nostri criteri e i nostri giudizi, è lui che ci chiede di convertirci al suo diverso modo di essere, di pensare, di agire.

Forse nella medesima prospettiva suggeritaci dal testo della Sapienza rischiamo di comprendere l'annotazione con la quale si conclude oggi il testo di Giovanni: «Cercavano allora di arrestarlo, ma nessuno riuscì a mettere le mani su di lui, perché non era ancora giunta la sua ora» (Gv 7.30). Non riescono a catturare Gesù perché il Padre veglia su di lui, lo protegge, lo tutela dalle insidie che gli tendono? No, questa domanda non può che ricevere una risposta negativa. Anche perché non capiremmo come mai il Padre adesso salverebbe Gesù mentre non lo farebbe nell'ora della croce. Se non è abbastanza potente da riuscirci allora, come ci riesce ora? Oppure, interverrebbe qualche altra ragione o motivo a cambiare il corso degli avvenimenti? Queste domande sono mal poste e ci conducono fuori strada. Quello che il vangelo vuole rivelarci è che l'ora giunge quando Gesù decide di consegnarsi a essa; quando il Padre decide di consegnare il proprio Figlio. Nessuno potrebbe arrestare Gesù se non fosse lui stesso a consegnare la propria esistenza nella libertà e nell'amore. La dinamica che soggiace a questi eventi non è di necessità, o legata a un fato imperscrutabile secondo il quale a un certo punto sopraggiungerebbe un'ora diversa, tale da rendere possibile ciò che per il momento appare impossibile. La dinamica degli eventi, al contrario, è interamente segnata dalla logica del dono, nella libertà e nell'amore. Il Padre dona il proprio Figlio, il Figlio dona la propria vita in obbedienza al Padre e per amore di tutti i suoi fratelli e sorelle. Dio non è così debole da non riuscire a salvare il proprio Figlio, al contrario è così potente nell'amore da donarlo. E Gesù si lascia donare perché per lui obbedire al Padre non significa sottomettersi a una volontà indecifrabile o crudele, ma vivere e agire in totale e radicale comunione con quell'amore. Significa amare come il Padre ama. Noi spesso viviamo amori egoistici e possessivi. Chiamiamo amore quella che altro non è che una sua maschera sfigurata e deforme. Amare per noi significa, il più delle volte, trattenere per sé, possedere, godere in un orizzonte di solitario e narcisistico appagamento personale. Per Dio amare significa giungere a donare ciò che di più prezioso ha, il proprio

Figlio, perché tutti, e non solo qualcuno, possano gioire della pienezza e della bellezza della vita. Possano dimorare, e rallegrarsi dimorando, in quello stesso amore.

Gesù sale a Gerusalemme «quasi di nascosto» (Gv 7,10), eppure vi parla «liberamente» (7,26). Il suo non è il nascondimento di chi ha paura o cerca di tutelarsi; è piuttosto il nascondimento di chi cela un segreto, e desidera rivelarlo progressivamente: il segreto dell'amore di Dio che si manifesterà nella sua bellezza proprio in quell'ora che non è ancora giunta, ma che sta per attuarsi. Non l'ora di un destino indecifrabile, ma l'ora di un amore che rivela Dio e il senso di ogni cosa.

Padre nostro

Preghiamo: Padre santo, che nei tuoi sacramenti hai posto il rimedio alla nostra debolezza, fa' che accogliamo con gioia i frutti della redenzione e li manifestiamo nel rinnovamento della vita. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

SABATO DELLA QUINTA SETTIMANA DI QUARESIMA
28 Marzo 2020

Dal libro del profeta Geremia (Ger 11,18-20)

Il Signore me lo ha manifestato e io l'ho saputo; mi ha fatto vedere i loro intrighi. E io, come un agnello mansueto che viene portato al macello, non sapevo che tramavano contro di me, e dicevano: «Abbattiamo l'albero nel suo pieno vigore, strappiamolo dalla terra dei viventi; nessuno ricordi più il suo nome». Signore degli eserciti, giusto giudice, che provi il cuore e la mente, possa io vedere la tua vendetta su di loro, poiché a te ho affidato la mia causa.

Dal vangelo secondo Giovanni (Gv 7,40-53)

In quel tempo, all'udire le parole di Gesù, alcuni fra la gente dicevano: «Costui è davvero il profeta!». Altri dicevano: «Costui è il Cristo!». Altri invece dicevano: «Il Cristo viene forse dalla Galilea? Non dice la Scrittura: "Dalla stirpe di Davide e da Betlemme, il villaggio di Davide, verrà il Cristo"?». E tra la gente nacque un dissenso riguardo a lui.

Alcuni di loro volevano arrestarlo, ma nessuno mise le mani su di lui. Le guardie tornarono quindi dai capi dei sacerdoti e dai farisei e questi dissero loro: «Perché non lo avete condotto qui?». Risposero le guardie: «Mai un uomo ha parlato così!». Ma i farisei replicarono loro: «Vi siete lasciati ingannare anche voi? Ha forse creduto in lui qualcuno dei capi o dei farisei? Ma questa gente, che non conosce la Legge, è maledetta!».

Allora Nicodèmo, che era andato precedentemente da Gesù, ed era uno di loro, disse: «La nostra Legge giudica forse un uomo prima di averlo ascoltato e di sapere ciò che fa?». Gli risposero:

«Sei forse anche tu della Galilea? Studia, e vedrai che dalla Galilea non sorge profeta!». E ciascuno tornò a casa sua.

Medita

Il profeta Geremia profetizza Gesù: anch'egli è «come un agnello mansueto che viene portato al macello» (Ger 11,19). Come Geremia, Gesù non si impone con forza, neppure si difende, rimette piuttosto la propria causa a Dio, perché sia lui a salvarlo. La verità di Gesù, in altre parole, non si impone con la violenza e neppure con la forza dell'evidenza; la sua rimane una verità mite, arrendevole, docile; chiede, di conseguenza, di essere cercata con mitezza, pazienza, sincerità. Soprattutto occorre farlo attraverso la docilità di un ascolto. Differenti e discordi, infatti, sono i pareri che si accendono attorno a Gesù e al suo operato. C'è chi lo riconosce come «Il profeta» e «Il Cristo» (Gv 7,40); c'è chi, al contrario, lo ritiene un usurpatore, uno che cerca di ingannare le folle, meritevole della stessa maledizione di coloro che non conoscono la Legge. Atteggiamenti e pareri diversi che, come l'evangelista annota, suscitano nella gente «dissenso riguardo a lui» (7,43). Di fatto, discutono di lui, ma senza ascoltare ciò che lui dice. Più volte, nel nostro brano, viene evidenziata la necessità dell'ascolto. Lo ricorda Nicodemo ai suoi colleghi del sinedrio: «La nostra Legge giudica forse un uomo prima di averlo ascoltato e di sapere ciò che fa?» (7,51). Nicodemo, al quale Gesù, nel loro primo incontro notturno, aveva profetizzato la necessità di passare dalle tenebre alla luce (cf. Gv 3,19-21), mostra così di essere già entrato in un movimento che pian piano lo sta conducendo dall'oscurità dell'incredulità alla solarità di una fede autentica. Vi giungerà in modo pieno solo ai piedi della croce quando, insieme a Giuseppe d'Arimatea, uscirà dal nascondimento della sua notte per dare una degna sepoltura al corpo privo di vita di Gesù. Il suo sarà un accogliere nella fede non solo un cadavere, ma il mistero di Gesù, riconoscendo in lui quell'agnello mansueto e portato al macello profetizzato da Geremia. Mentre nel tempio vengono sacrificati gli

agnelli per la cena pasquale, Nicodemo sa che il vero agnello da accogliere è colui che è stato sacrificato sulla croce. Allora, in quel momento, Nicodemo arriverà allo splendore luminoso della fede, ma già qui, al capitolo settimo, vive un passaggio importante nel suo cammino di fede. Lui che nel suo primo incontro era andato da Gesù perché affascinato dai segni che compiva - «nessuno infatti può compiere questi segni che tu compi, se Dio non è con lui» (3,2) -, adesso comprende che per capire davvero i segni, per sapere ciò che Gesù fa, occorre anzitutto ascoltarlo. La stessa cosa è rimarcata dai soldati, i quali esclamano: «Mai un uomo ha parlato così!» (7,46). È di conseguenza sforzo vano e fuorviante pretendere di giudicarlo sulla base di quanto già sappiamo o abbiamo ascoltato nel passato, come pretendono di fare i capi dei sacerdoti e dei farisei, che vogliono giudicare Gesù sulla base di ciò che già fanno o presumono di sapere, senza aprirsi con stupore ad accogliere la sua novità inaudita. Mai! Mai prima di adesso un uomo ha parlato così! Se non si sa ascoltare la sua novità, la nostra vita rimane vecchia, chiusa in un passato senza orizzonte e senza futuro. Dicono a Nicodemo: «Studia» (7,52), senza rendersi conto che sono loro a dover accogliere il suggerimento di Nicodemo: non serve studiare il passato, occorre ascoltare nel presente.

E bisogna farlo attentamente, perché quella di Gesù non solo è una parola diversa e nuova, è soprattutto una parola paradossale. È la parola dell'agnello mansueto condotto al macello, come ricorda Geremia. Un agnello che non apre la sua bocca, precisa Isaia nel quarto canto del servo sofferente (cf. Is 53,7). C'è dissenso attorno a Gesù. C'è chi lo riconosce come il Cristo, chi lo considera un impostore. La vera fatica della fede, per gli uni e per gli altri, sarà riconoscere il Cristo in quell'agnello muto appeso alla croce. La fede di Nicodemo riuscirà a farlo. Non vedrà più segni, non ascolterà più parole; si lascerà attrarre da un amore che tutto ha donato senza nulla trattenere per sé. Saremo anche noi capaci di quella stessa fede?

Padre nostro

Preghiamo: Signore onnipotente e misericordioso, attira verso di te i nostri cuori, poiché senza di te non possiamo piacere a te, sommo bene. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

DOMENICA 29 Marzo 2020
V Domenica di Quaresima

Dal libro del profeta Ezechiele (Ez 37,12-14)

Così dice il Signore Dio: «Ecco, io apro i vostri sepolcri, vi faccio uscire dalle vostre tombe, o popolo mio, e vi riconduco nella terra d'Israele.

Riconoscerete che io sono il Signore, quando aprirò le vostre tombe e vi farò uscire dai vostri sepolcri, o popolo mio.

Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete; vi farò riposare nella vostra terra. Saprete che io sono il Signore. L'ho detto e lo farò». Oracolo del Signore Dio.

Dal vangelo secondo Giovanni (Gv 11,1-45)

In quel tempo, un certo Lazzaro di Betània, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella, era malato. Maria era quella che cospargesse di profumo il Signore e gli asciugò i piedi con i suoi capelli; suo fratello Lazzaro era malato. Le sorelle mandarono dunque a dire a Gesù: «Signore, ecco, colui che tu ami è malato».

All'udire questo, Gesù disse: «Questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa il Figlio di Dio venga glorificato». Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro. Quando sentì che era malato, rimase per due giorni nel luogo dove si trovava. Poi disse ai discepoli: «Andiamo di nuovo in Giudea!». I discepoli gli dissero: «Rabbi, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?». Gesù rispose: «Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ma se cammina di notte, inciampa, perché la luce non è in lui».

Disse queste cose e poi soggiunse loro: «Lazzaro, il nostro amico, s'è addormentato; ma io vado a svegliarlo». Gli dissero allora i

discepoli: «Signore, se si è addormentato, si salverà». Gesù aveva parlato della morte di lui; essi invece pensarono che parlasse del riposo del sonno. Allora Gesù disse loro apertamente: «Lazzaro è morto e io sono contento per voi di non essere stato là, affinché voi crediate; ma andiamo da lui!». Allora Tommaso, chiamato Dìdimo, disse agli altri discepoli: «Andiamo anche noi a morire con lui!».

Quando Gesù arrivò, trovò Lazzaro che già da quattro giorni era nel sepolcro. Betània distava da Gerusalemme meno di tre chilometri e molti Giudei erano venuti da Marta e Maria a consolarle per il fratello. Marta dunque, come udì che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria invece stava seduta in casa. Marta disse a Gesù: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! Ma anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà». Gesù le disse: «Tuo fratello risorgerà». Gli rispose Marta: «So che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno». Gesù le disse: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno. Credi questo?». Gli rispose: «Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo».

Dette queste parole, andò a chiamare Maria, sua sorella, e di nascosto le disse: «Il Maestro è qui e ti chiama». Udito questo, ella si alzò subito e andò da lui. Gesù non era entrato nel villaggio, ma si trovava ancora là dove Marta gli era andata incontro. Allora i Giudei, che erano in casa con lei a consolarla, vedendo Maria alzarsi in fretta e uscire, la seguirono, pensando che andasse a piangere al sepolcro.

Quando Maria giunse dove si trovava Gesù, appena lo vide si gettò ai suoi piedi dicendogli: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!». Gesù allora, quando la vide piangere, e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente e, molto turbato, domandò: «Dove lo avete posto?». Gli dissero: «Signore, vieni a vedere!». Gesù scoppiò in pianto. Dissero allora i Giudei: «Guarda come lo amava!». Ma

alcuni di loro dissero: «Lui, che ha aperto gli occhi al cieco, non poteva anche far sì che costui non morisse?».

Allora Gesù, ancora una volta commosso profondamente, si recò al sepolcro: era una grotta e contro di essa era posta una pietra. Disse Gesù: «Togliete la pietra!». Gli rispose Marta, la sorella del morto: «Signore, manda già cattivo odore: è lì da quattro giorni». Le disse Gesù: «Non ti ho detto che, se crederai, vedrai la gloria di Dio?». Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: «Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato. Io sapevo che mi dai sempre ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato». Detto questo, gridò a gran voce: «Lazzaro, vieni fuori!». Il morto uscì, i piedi e le mani legati con bende, e il viso avvolto da un sudario. Gesù disse loro: «Liberatelo e lasciatelo andare».

Molti dei Giudei che erano venuti da Maria, alla vista di ciò che egli aveva compiuto, credettero in lui.

Medita

È davvero misterioso il comportamento di Gesù nel vangelo di questa domenica. Quando viene a sapere che il suo amico Lazzaro «è malato» (Gv 11,3) non fa nulla, anzi rimane «per due giorni nel luogo dove si trovava» (11,6). Non ci appare immediatamente ragionevole, neppure misericordioso, un simile atteggiamento. Anche perché - assicura l'evangelista - «Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro» (11,5).

Perché, dunque, Gesù si limita a dire che «questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio» (11,4), rimanendo però inerte e passivo? Forse lo fa per offrire un segno che indichi, a scanso di equivoci, che la capacità di dare e restituire la vita è una prerogativa di Dio, come già affermavano nei tempi antichi tutti i profeti: «Ecco, io apro i vostri sepolcri, vi faccio uscire dalle vostre tombe, o popolo mio, e vi riconduco nella terra d'Israele» (Ez 37,12). Gesù intuisce che è giunto il momento in cui il mistero della sua divinità si renda pienamente manifesto in lui: «Riconoscerete

che io sono il Signore, quando aprirò le vostre tombe e vi farò uscire dai vostri sepolcri, o popolo mio» (37,13).

Dopo aver preso la rincorsa attraverso una strana scelta di inattività, Gesù si rimette in cammino verso l'amico Lazzaro quando è ormai «morto» (Gv 11,14) e «già da quattro giorni era nel sepolcro» (11,17). Appena la sorella Marta viene a sapere che «veniva Gesù», gli va incontro e gli dice: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!» (11,20-21). In queste parole si rivela il retropensiero della nostra mentalità credente, l'idea che Dio, qualora esista davvero, non possa che esentarci da dolore e sofferenza. In virtù di questo modo di pensare, la nostra fede si accontenta di contenere i danni e si esprime pigramente nell'evitare qualsiasi errore e nel rimandare il più lontano possibile il confronto con la morte. Anche noi, come Marta, sappiamo che ogni uomo risorgerà nell'«ultimo giorno» (11,24), ma non abbiamo ancora compreso che in realtà l'ultimo giorno è adesso, perché Gesù e la Risurrezione, perciò chi vive e crede in lui, «anche se muore, vivrà» (11,25).

È vero che un giorno ciascuno di noi dovrà morire. Ma è altrettanto sicuro che, fin d'ora, noi viviamo già condizionati dalla paura che la morte esercita e insinua nel nostro cuore. Questa tenebra, invisibile e potente, è il motore di quel filo rosso della storia umana che la Bibbia chiama peccato, come ricorda l'apostolo ai cristiani della prima ora: «Il vostro corpo è morto per il peccato» (Rm 8,10).

Il Signore Gesù non sembra affatto intimorito di fare i conti con questa parte di noi. Si avvicina al nostro «cattivo odore» (Gv 11,39), quasi come un discepolo desideroso di scoprire fin dove arrivano i nostri sentieri interrotti. In tal modo rivela la bellezza di un Dio invisibile ma estremamente sensibile alla nostra sofferenza. Dio ama la nostra vita più di quanto noi siamo capaci di amarla. E se lascia che la morte avvenga, lo fa soltanto perché impariamo a riconoscere il profumo della sua comunione d'amore in mezzo al cattivo odore della nostra solitudine e alle tenebre del nostro peccato.

Compiendo un gesto palesemente assurdo - parlare a un morto - Gesù dice a Lazzaro: «Vieni fuori!» (11,43). E il morto esce, torna alla vita, così che alla vista di questo prodigio molti «credettero in lui» (11,45). L'ultimo segno che Gesù compie fa risorgere soprattutto il cuore di tutti i presenti, mentre il povero Lazzaro dovrà riaffrontare ancora una volta l'esperienza della morte fisica. Il segno però rivela il cuore del vangelo: ora noi sappiamo che Dio non ci salva dalla morte, ma nella morte. Non ci toglie il limite necessario per esistere come creature, né la dignità di esserne coscienti. Ci offre invece la grazia di comprenderlo e di viverlo in un modo nuovo, come occasione per esistere davanti al suo volto.

Dobbiamo solo essere disposti a farci incontrare nel profondo dei nostri sepolcri, al di là di quelle maschere che siamo tentati di indossare per apparire rispettabili e amabili agli occhi degli altri. Persino agli occhi di quel Dio che, invece, non è lontano, ma rimane presente e ardente d'amore davanti al nostro sepolcro. Pronto a introdurci in una vita nuova, non appena diamo ascolto al suo potente grido d'amore: «Vieni fuori!».

Padre nostro

Preghiamo: Vieni in nostro aiuto, Padre misericordioso, perché possiamo vivere e agire sempre in quella carità, che spinse il tuo Figlio a dare la vita per noi. Egli è Dio e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.